

## **Educazione dei giovani: è allarme vero. E noi cosa possiamo fare?**

Un proverbio delle tribù pellirosse del Nord America, a proposito della formazione dei giovani, dice che "la famiglia non basta, ci vuole il villaggio". È un giudizio che ci sembra pieno di saggezza, e anche molto adatto alla situazione attuale dell'Italia: da qualche mese giornali e tv stanno riportando una serie impressionante di brutti fatti di cronaca che hanno come protagonisti dei minorenni, ponendo così sotto i riflettori la situazione tutt'altro che felice del sistema educativo nel nostro Paese, tanto della "famiglia", quanto del "villaggio". A partire dagli abusi verso una minorenni, che alcuni coetanei hanno messo in atto, filmato con la videocamera del telefonino e resi pubblici via internet, si è poi continuato con altri vergognosi episodi di bullismo, compresi i violentissimi scontri verificatisi al di fuori dello stadio di Catania dopo una partita di calcio, costati la vita ad un poliziotto. E ancora oggi l'elenco potrebbe allungarsi ad altre vicende, talvolta assolutamente paradossali come quella di un preside aggredito da alcuni genitori, per il solo fatto di aver osato punire l'indisciplina del figlio.

Secondo molti autorevoli commentatori, tutti questi episodi costituiscono nel loro insieme una chiara dimostrazione che in Italia – per quanto riguarda il mondo giovanile, e quindi anche la scuola – siamo ormai giunti a uno stato di autentico allarme. Si percepisce un diffuso malessere, del quale sono di volta in volta protagonisti studenti, docenti, famiglie. Siamo testimoni di una violenza che da tempo si è silenziosamente radicata nell'animo dei più giovani, crescendo spesso nell'indifferenza o in un clima di disattenzione da parte di chi educa, fino a manifestarsi in fatti che ora ci costringono a domandarci seriamente: che tipo di formazione viene offerta oggi ai giovani, se poi i risultati sono questi?

Tralasciando il caos mediatico seguito alla denuncia di queste violenze, spesso impostato sui toni del puro scandalo, vorremmo sviluppare due considerazioni. La prima: la sentenza del tribunale chiamato a giudicare i giovani violentatori, afferma che possono essere utilizzati a risarcimento delle vittime o beni dei genitori che non hanno saputo educare i figli. Alla notizia di una simile sentenza, qualcuno non ha mancato di rilevare che "triste e perduto Paese è quello dove i giudici devono valutare non solo il reato e la sua entità, ma l'educazione data dai genitori". Sembra cioè l'ammissione di un fallimento della società tutta, quasi il prendere atto che i valori finora sperimentati come buoni non arrivano più ai giovani da parte delle persone che responsabilmente avrebbero dovuto consegnarli. La seconda: dopo la guerriglia da stadio di Catania – che sbrigativamente si sarebbe potuto bollare come un semplice episodio di teppismo legato ad un contesto sociale degradato – un padre della "Milano bene" ha denunciato dalle colonne del *Corriere della Sera* come suo figlio, che pure sperava di aver cresciuto fuori dalla logica della violenza, fosse purtroppo entrato a far parte di quell'ambiente di giovani che, armi in pugno, si scaglia contro la polizia come contro la propria famiglia, contro la società come contro il compagno di classe, contro insomma un mondo che viene percepito estraneo e incapace di accogliere sia le persone sia le loro esigenze.

Da entrambe le considerazioni deriva un unico allarme, rivolto a tutti i contesti educativi: stiamo lasciando i giovani in balia di messaggi che non contribuiscono affatto alla loro maturazione umana, ma anzi la ostacolano radicalmente, cancellando nel loro cuore ogni senso di positività della vita, di dignità e di responsabilità personale. Sono lì a testimoniare figli e allievi abbandonati alla valanga di film, videogiochi e riviste che insegnano esplicitamente come la sopraffazione non sia un male, ma una logica naturale di sopravvivenza; abbandonati all'istintività che

trasforma l'amore tra uomo e donna in un consumo "usa e getta"; abbandonati alle politiche commerciali di venditori senza scrupoli che promettono tutto il benessere materiale possibile, senza però contribuire a nessuna autentica realizzazione della felicità della persona.

Di fronte a questa situazione, si può prendere semplicemente atto di una resa educativa, oppure interrogare noi stessi (genitori e insegnanti, fratelli e sorelle maggiori, educatori tutti) su quale modo abbiamo di rapportarci con i più giovani. Davide Rondoni, dalle pagine di *Avvenire*, ha giustamente sottolineato come questa resa abbia un'origine neppure troppo lontana nel tempo: deriva dai movimenti culturali che hanno negato alla paternità – ma, potremmo aggiungere noi, anche alla scuola – ogni diritto di trasmissione dei valori. Crediamo che convenga dunque provare a chiederci: pensiamo forse anche noi che i giovani possano (o magari, debbano) crescere privi di una proposta di valori da parte degli adulti? Forse anche noi, per un malinteso desiderio di "non influenzare" la loro personalità e la loro libertà, stiamo rinunciando a offrire loro ciò che abbiamo di più importante? Non sono domande inutili: non di rado, purtroppo, questa rinuncia risulta volutamente attuata perfino in un luogo come la scuola, che invece avrebbe – per definizione – il compito di fornire alle nuove generazioni una proposta educativa chiara e ricca.

Del resto, davanti alla percezione che l'educatore non sa più – o non vuole più – assolvere al suo compito originario, quale prospettiva rimane ai giovani? Inevitabilmente, la scelta a loro più facile resta quella di rivolgersi a ciò che è più immediato da raggiungere, accontentandosi di una soddisfazione effimera quanto, in fondo, violenta. E a chi li osserva, resta spesso lo spettacolo di una generazione che rischia di sostituire definitivamente ai valori del rispetto verso l'altro quelli del successo personale e del benessere raggiunti con ogni mezzo, o della rabbia gridata in ogni occasione. Non ci sorprende quindi il risultato di una recente indagine svolta dalla *Fondazione per la Sussidiarietà*, secondo la quale l'emergenza più sentita dalle famiglie italiane è proprio questa crisi del sistema educativo. Ed è significativo che, a preoccupare le famiglie partecipanti all'indagine, non sia tanto il semplice futuro "professionale" dei propri figli, bensì l'incapacità della scuola attuale di promuovere in loro, insieme all'apprendimento di un insieme di nozioni, una più ampia maturazione della persona nel suo complesso.

Sentiamo che tutto questo ci richiama a un maggiore impegno, sia in qualità di membri della "famiglia", sia in qualità di membri del "villaggio": quello di non scaricare solo sulla scuola i compiti educativi che tra le mura domestiche risultano talvolta molto onerosi, come quello di insegnare ai giovani ad affrontare da uomini, senza fuggire, anche le fatiche e i sacrifici che la vita proporrà loro. Soprattutto, ci richiama a guardare di più, per imitare, le tante persone che pure intorno a noi continuano a testimoniare come si possa essere autenticamente genitori, fratelli e amici, disponibili ad ascoltare, a dialogare, ma soprattutto a percepire e valorizzare le continue domande di significato espresse dai giovani con le parole come con i comportamenti. Rispondendo loro con un continuo incoraggiamento a non accontentarsi di poco, a ricercare i tesori più grandi della vita. Tesori come quelli svelatici da Gesù Cristo, che ci ha insegnato come il sorriso di chi ci sta accanto sia importante almeno quanto quello nostro, anche quando ciò dovesse richiedere qualche rinuncia, o dovesse essere letto erroneamente dal mondo come un comportamento "da perdenti".

### **Per un approfondimento personale:**

- C. Risé: *Il padre, l'assente inaccettabile, e: Il mestiere di padre*, San Paolo
- V. Maioli Sanese: *Ho sete, per piacere*, Piemme
- L. Giussani: *Il rischio educativo*, Rizzoli